

La televisione non è abilitata, perché ontologicamente non adatta, a produrre messaggi, per esempio, di valore

È un nirvana a basso costo, un lecca-lecca di qualcosa che non va digerito, perché si scioglie prima, di continuo

Dialogo sopra la Minima Tv

SERGIO ZAVOLI

Segue dalla prima

Non è abilitata, perché ontologicamente non adatta, a produrre messaggi, per esempio, di valore; ideologia, estetica, pedagogia, etica, eccetera, sono categorie che appartengono alla dimensione del suono, cioè dell'originalità e della qualità, non del rumore, cioè della manipolazione e della ripetizione. Può, insomma, diffondere messaggi altrui, non crearne di suoi.

Sognando si fanno anche dei ragionamenti, che manifestano delle certezze e dei dubbi; comincio a temere, per dirne una, di dovermi considerare nel novero di quanti, magari senza saperlo, hanno dedicato una cinquantina d'anni alla produzione di un ininterrotto e indistinto ronzio, e accompagno il sospetto all'idea, francamente arida, che la cosiddetta utenza sia una sterminata e inerte platea in attesa, allo stesso modo, di tutto e di nulla. La tv, penso a voce alta, mimando la creatività altrui finisce per accettare d'essere la replica di ciò che mostra, una copia o, se volete, la sinopia dell'originale. Si avvolge con la sua virtualità, anziché immergersi nella sua materia. È un nirvana a basso costo, un lecca-lecca di qualcosa che non va digerito, perché si scioglie prima, di continuo. Dà l'illusione di essere davvero la cosiddetta finestra sul mondo: «Di qui la dimensione perlopiù suasiva, compiacente, del linguaggio televisivo», precisa il semiologo-scrittore-storico-filosofo. Va da sé, aggiungo con un certo azzardo, che quando la Tv pretendesse di sfuggire a questa funzione, sarebbe di conseguenza il contrario di ciò che ha di più naturale e attraente. Fatti i conti, insomma, a conferire il massimo di consenso e di prestigio potrebbe rivelarsi, nientemeno, proprio la sua disponibilità a diventare altro rispetto a ciò che dovrebbe essere.

Ho sempre avuto in uggia gli arzigogoli, specialmente dei pessimisti, e sono grato a Merimé di aver detto che «l'incredulità non ha genio»; ma, seppure in sogno, non posso non riconoscere che Enzensberger porge il suo scetticismo con una ingegnosa simulazione della realtà. Del resto, è lui, questa volta, a scrivere: «Noi facciamo storia come l'ape fa il miele, non per una qualche riflessione, ma perché non possiamo fare altrimenti». Così, mi sento incoraggiato a provocarlo; consapevole, dovendo inventare l'intervista, dell'assoluta irrealtà non solo dell'intervistato, ma anche delle sue parole. Nulla di straordinario, dal momento che dovrà adeguarsi alle mie forze: gli domando, per esempio, se è possibile una televisione che produca anche una buona televisione. «Il questo - taglia corto - è privo di senso comune perché postula, retoricamente, una risposta in positivo che non può darsi: la tv, infatti, non può produrre che se stessa, cioè, come le ho detto, rumore. Chi volesse suono, cioè contenuto - e quindi, poniamo, buon cinema, buon teatro, buona musica - potrebbe certamente chiederlo anche alla tv, ma sapendo di rivolgersi a uno strumento che, per il suo software tecnologico ed espressivo, non produrrebbe televisione, ma soltanto cinema, teatro e musica attraverso se stessa, cioè trasmettendo televisione. Come dire che la tv può solo diffondere linguaggi altrui, non essendo sua funzione il produrli. Salvo uno, è ovvio: il suo, specifico e unico». Ma quando

trasmette dei valori grandi, gli faccio notare, non è tutt'uno con quella grandezza? E lui: «Certo, ma è semplice tecnologia. Le si può chiedere di allestire una sua forma di intrattenimento, di adattarne a sé, in calchi imitativi, altre forme più nobili e universali; ma essa, da sé, può darsi solo il format, cioè l'inscatolamento di una formula nata per essere a esclusivo uso e consumo del medium elettronico: rispetto ai grandi linguaggi, il suo è quello di un bonsai». La tv, in calzo, non ha forse prodotto, e non replica, buon cinema? Pensi a Rossellini, Fellini, De Sica, Antonioni, i Taviani, Germi, Rosi ... La risposta è tale da scoraggiare qualunque obiezione: «Non è vero che la tv produce cinema, buono o cattivo che sia; essa si limita a parteciparvi, delegando modalità professionali, estetiche e produttive che appartengono intrinsecamente all'universo filmico, non televisivo. Ciò che produce di suo è succedaneo, mutuato, ridotto». Qual è, allora, la natura della tv?, butto là un po' in malafede. Se quella di produrre rumore è la sua attività primaria, se la sua più alta qualità espressiva si riduce a un effetto più o meno suggestivo, quando corrisponde meglio al suo ruolo?

Non calcolo, nella foga, che la risposta sarà ovvia: «Quando risponde al primo dei suoi scopi, dei suoi obblighi e dei suoi privilegi, principalmente quello di farsi tutt'uno con la realtà, seppure limitandosi a individuarla, mostrarla e descriverla. La Tv era nata per questo, per essere la televisione, non il crocevia di altri mezzi e l'ingrandimento dei loro prodotti». Allora ci rappresentate?, mi sembra ragionevole domandare. Ma il mio interlocutore, forse stanco di prodursi nella più gratuita virtualità, replica con la modica sicurezza di chi sta perdendo il proprio tempo: la rappresentazione è un fatto scenico, che presuppone mediazioni e quindi artifici. La Tv è trasmissione, il suo intervento sulla realtà è principalmente tecnologico, anche quando vorrebbe essere altro. Torno a pensare alla Tv per eccellenza, cioè al manifestarsi di un evento e al poterne essere, contemporaneamente, testimoni o protagonisti. È il teorema di Mac Luhan: un fenomeno tecnologico, che vive di un automatismo fissato al di fuori dello strumento, che non prevede sceneggiatura, che implica una mediazione solo didascalica, che agisce grazie a quanto c'è già, e consente soltanto di prenderne atto. «Caro amico» - dice Enzensberger, usando la vecchia tattica di concedere qualcosa per poi riprendersela con gli interessi - «proprio in quella parte ormai minima del suo essere essenzialmente televisivo, è grandiosa, unica, autonoma, incomparabile! La cosiddetta "finestra", ne convengo, consente a miliardi di uomini di affacciarsi su scenari sterminati, ma ciò non cancella, tutt'altro, il complesso d'inferiorità di chi, producendo secondo lo strumento elettronico, sa di operare soltanto genericamente, o in circostanze speciali, per la cultura. Con il risultato di non riuscire, se non raramente, a fondere tecnologia e conoscenza. Il suo compito, al termine di ogni giorno, è stato quello di farci assistere al moto di tanti pendoli che vanno e vengono senza posa e, soprattutto, senza intenzio-

ni». È senza intenzioni anche la scelta della volgarità, il suo genere, ormai, più universale e vincente?, domando. «La Tv non ha scelto di essere la vita che vorremmo, bensì, come s'è detto, di trasmetterla com'è. Lo specchio ha forse degli intenti?». Lo specchio è inerte, non distingue, non sceglie, riconosco. «Infatti, ciò che non diranno le immagini lo ricreeranno la nostra fantasia, la nostra psiche. La Tv, mi creda, non abita nella nostra vita, se non per il fatto di occuparla attraverso aspetti quasi sempre ordinari, di giornata. Abita nei nostri occhi. E la pubblicità non aspettava

altro. Se poi s'inoltra nelle viscere, ci viene mostrata sotto la forma, quasi sempre, dello spettacolo. Nata per darci il reale ha inventato la fiction. Spetta a noi dare un valore a ciò cui assistiamo, cioè a un suono o a un rumore». È possibile che la fine dell'ideologia, liberando immaginazione e interpretazioni, abbia lasciato irrompere nel nostro modo di pensare una caterva di interpretazioni, cioè di psicologia? «Lei mostra di non credere che l'ideologia è morta proprio di asfissia psicologica: perché ha preteso di esistere senza di noi. Ha fatto di noi dei protagonisti muti, ordinati,

come la fila dei cappotti descritta da Pirandello, con il professor Bernardino Lamis - cioè lei, io, tutti - che li scambia per persone. Altrettanto fa la Tv». Siamo i cappotti?, gli chiedo: «Esattamente, i cappotti!». Mi faccio animo: non sarebbe più pericolosa una Tv etica? «Certo, ma è un problema che non si pone. Essa, ripeto, non pretende di scendere nel profondo: si spalma su di noi, non penetra. Vuole somigliarci, non cambiarsi. Del resto, si può volere una Tv diversa dalla politica che la dirige e dalla società che esprime quella politica? Può agire sulla pelle, insomma, questo sì. Ogni vicenda di contenuto emotivo, o "gastrico", direbbe Brecht - abbia o no il colore sventurato del sangue, o sia soltanto pruriginosa, ambigua, adescante - affida alla nostra epidermide una quantità di risorse comunicative, spendendole tutte, senza risparmio. Ma, per paradossale, è il momento più autoreferenziale del mezzo, è il suo solipsismo: la superficie, appunto, il marchio araldico della teletrasmissione».

Siamo tornati all'inizio, forse abbiamo chiuso il cerchio. C'è posto, ormai, soltanto per una domanda che sgorga dall'inquietudine in cui sono affondato. Un rumore senza alcuna distinzione? «Senza!». Ho letto, gli comunico, che il produrre tanto interesse per la cronaca nera, anche la più feroce, ha avuto il merito di indurre le famiglie a meditare sui propri disastri e la società a porsi molti interrogativi, ma Enzensberger è netto: «Non sarà l'uso o l'abuso di quelle immagini e di quei resoconti a generare consapevolezza e coscienza. Spesso, semmai, provocano fenomeni imitativi!». Ma gli spot terrificanti, volti a indurre gli automobilisti ad assumere comportamenti razionali, hanno dato buoni risultati? «Ciò che serve, al contrario, non è uno schiaffo emotivo, ma il responsabile e severo tenersi alla parte fredda del messaggio, al valore tecnico e positivo della psicologia che siamo in grado di cavarne; tralasciando la parte calda, che provoca effetti solo secondari, i meno durevoli, non di rado esaurendosi negli esorcismi - voi italiani ne sapete qualcosa - contro la iettatura». Sempre più sconcertato, gli muovo un'altra obiezione: il dilagare della violenza legata al denaro, o al sesso, non dovrà avere un argine? Hans Magnus, ormai siamo entrati in confidenza, non so se più bonario o più stanco risponde: «Non penserà mica, come nella profezia di Huxley, a un Ministero con tanto di carcerieri che aprono e chiudono i cancelli elettronici? Il problema è di educazione e di istruzione: se la Tv non riesce a smontare il meccanismo più utilitaristico e corvivo dei suoi palinsesti, bisogna liberarci della nostra complicità, non lasciarne intrappolare». Aggiungo che, di fronte alla ventata che ha investito, e coinvolto, la "famiglia italiana" - il "Grande Fratello", "L'isola dei famosi" - andrebbe ricordato, per esempio, anche il grandioso raduno di Tor Vergata, cioè i milioni di ragazzi che, pur credenti, vogliono saper-

Ma siamo proprio sicuri di saper guardare la Tv, prima di imbarcarsi in geremiadi e invettive?, provo a suggerire. Non andrà vista con un certo distacco, a una qualche distanza soprattutto emotiva? «La questione del saper vedere fu sollevata per l'Arte. Sul problema della distanza, come lei lo pone, non serve la domanda di Pascal, "a che distanza si guarda un quadro?", ma la risposta dell'oculista. Rifletta! Non a caso riflettere è un termine che viene dall'ottica. Ciò che conta è questo: qualunque cosa la Tv trasmetta - a cominciare dall'informazione, la quale affronta il maggior numero di valori - l'uso pubblico della cronaca dovrebbe avere, eticamente, la stessa "profondità di campo" del cinema. Per riflettere occorrerebbe poter entrare in quella profondità. Ma ciò è impedito, oltre che dalla dimensione orizzontale della Tv, anche dal suo potere di coriandolizzare tutto quanto entra nel suo flusso comunicativo. Non vorrà dire, spero, che il giornalismo elettronico è una carnevalata! Questo, con tutto il rispetto, non potrei accettarlo! Hans Magnus coglie sul mio viso un po' di cipiglio e risponde: «Lei, credendomi capace di qualche eresia, mi attribuisce una duttilità che non ho. Vede, l'economista inglese John Maynard Keynes afferma che "l'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre". È la risposta al suo sconcerto: l'inevitabile potrà dirlo solo la storia, domani, mentre l'inatteso lo offre ogni giorno la cronaca, cioè la Tv. Ecco perché i coriandoli sono il continuo dell'informazione, in specie elettronica: perché rappresentano tutto quanto dovrà accadere di minuto in minuto, di ora in ora, di giorno in giorno. Per questo non possiamo chiedere alla Tv una profondità, e neppure una durata, etica».

Cerco di far luce su un aspetto che sembra rimasto in ombra: la questione valoriale è dunque estranea alla Tv? Egli ascolta con qualche fastidio la domanda, che suona un po' edificante e un po' stantia, e fa: «La Tv può istituire degli spazi valoriali, ma non comunicare dei valori. Per esempio, le rubriche religiose: qualcuna, in sé, è ottima, ma si tratta di un recinto per chi è già d'accordo. Perché il valore religioso non attraversa, per quel che gli compete, tutto il palinsesto e tutta l'audience? La risposta è semplice: perché la Tv non è la fonte, né l'acquedotto, né la rete idrica, ma il rubinetto. Del resto, non è la qualità dell'acqua a dissetarci. È la quantità con cui risponde alla sete».

Pian piano esco dal sogno. Ho prodotto, nel mio piccolo, solo parvenze?, domando infine a me stesso. Ma lui, rispunta non so da dove, né come. «Parvenze! E le par poco? Conosce, lei, le tecniche dell'apparenza? Non se la prenda, la realtà è ciò che vede la maggioranza. Lo diceva persino Picasso. A maggior ragione dovranno occuparsene i parlamentari!». Ho un moto non saprei dire se più di rabbia o di stupore. Se la Tv è niente, protesto, qual è il senso di tanto rumore per nulla? E qui mi sveglio davvero: non sarà anche, e soprattutto, una questione democratica?

la foto del giorno



Israele, un'iniziativa di protesta contro il «Muro»

la lettera

La questione dell'«Armadio della vergogna»

Caro direttore, sul suo giornale di mercoledì 25 agosto, nell'articolo «Sessant'anni fa, l'estate della barbarie» a firma di Paolo Piacenza, per quel che mi riguarda è scritto: «... il più recente "L'armadio della vergogna", scritto da Franco Giustolisi, che corona, senza concluderla, la sua lunga battaglia di verità». Rivendico di essere stato il primo - ne scrivo dal 1996 - ad occuparmi di questo tema. E non capisco l'allusione dell'articolo quando sottolinea che io avrei coronato «senza concluderla la sua/mia battaglia di verità». Avrei forse io dovuto arrestare i fascisti e i nazisti responsabili delle stragi, o forse Piacenza si riferisce al fatto che non si sa ancora con esattezza chi diede l'ordine di rinchiudere i fascicoli dei massacrati nell'armadio della vergogna? Nel mio piccolo indico, se si legge con attenzione il mio libro, che fu uno dei governi De Gasperi, che si sono succeduti dal maggio 1947 in poi, a seppellire le responsabilità nazifasciste degli eccidi. Mi auguro che la commissione parlamentare d'inchiesta, nata a seguito di una lunga battaglia condotta da me e da altri, spaz-

zerà via gli ultimi dubbi. E mi ha colpito l'affermazione che l'armadio

della vergogna, così come io l'ho definito, fosse stato il frutto di

«distrazioni», «cancellazioni»... etc. Sull'«Espresso», su «Micromega»,

sulla stessa «Unità» ed ultimamente sul mio libro, documento che non si è trattato assolutamente di distrazioni, come sostiene qualche parlamentare di Forza Italia, per esempio Pierantonio Zanettin di Vicenza, ma bensì di una infamia programmata e premeditata ai danni del popolo italiano. Cordialmente.

Franco Giustolisi

Lo spiacevole fraintendimento di un elogio sentito, che non aveva niente di ironico. È noto che Franco Giustolisi ha portato all'attenzione del pubblico la questione dell'«armadio della vergogna» fin dal 1996, sulle pagine de L'Espresso, e che su questi temi ha condotto una meritoria opera di ricerca e informazione, proseguita fino ad oggi.

A questo prolungato impegno mi riferisco quando scrivo che il suo libro «corona, senza concluderla, la sua lunga battaglia di verità» per sottolineare che Giustolisi, pur avendo raggiunto un importante traguardo, non ha nessuna intenzione di fermarsi. Gli rinnovo i miei più fervidi auguri.

Paolo Piacenza

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 27 agosto è stata di 133.630 copie</p>		